

DOPPIOZERO

Fatima Daas, banlieusarde queer e musulmana

[Giorgia Tolfo](#)

2 Novembre 2020

Je m'â??appelle Fatima.

Je m'â??appelle Fatima.

Je m'â??appelle Fatima

Sono battiti di un metronomo, refrains di un monologo che si srotola sincopato lungo piÃ¹ di cento pagine, che attraversa Parigi sulla RER, tra il quartiere latino e la banlieue di Clichy-sous-Bois, che si infila nei locali queer del decimo, nell'ufficio dell'imam della moschea nel quinto e nella cucina di casa, regno della madre.

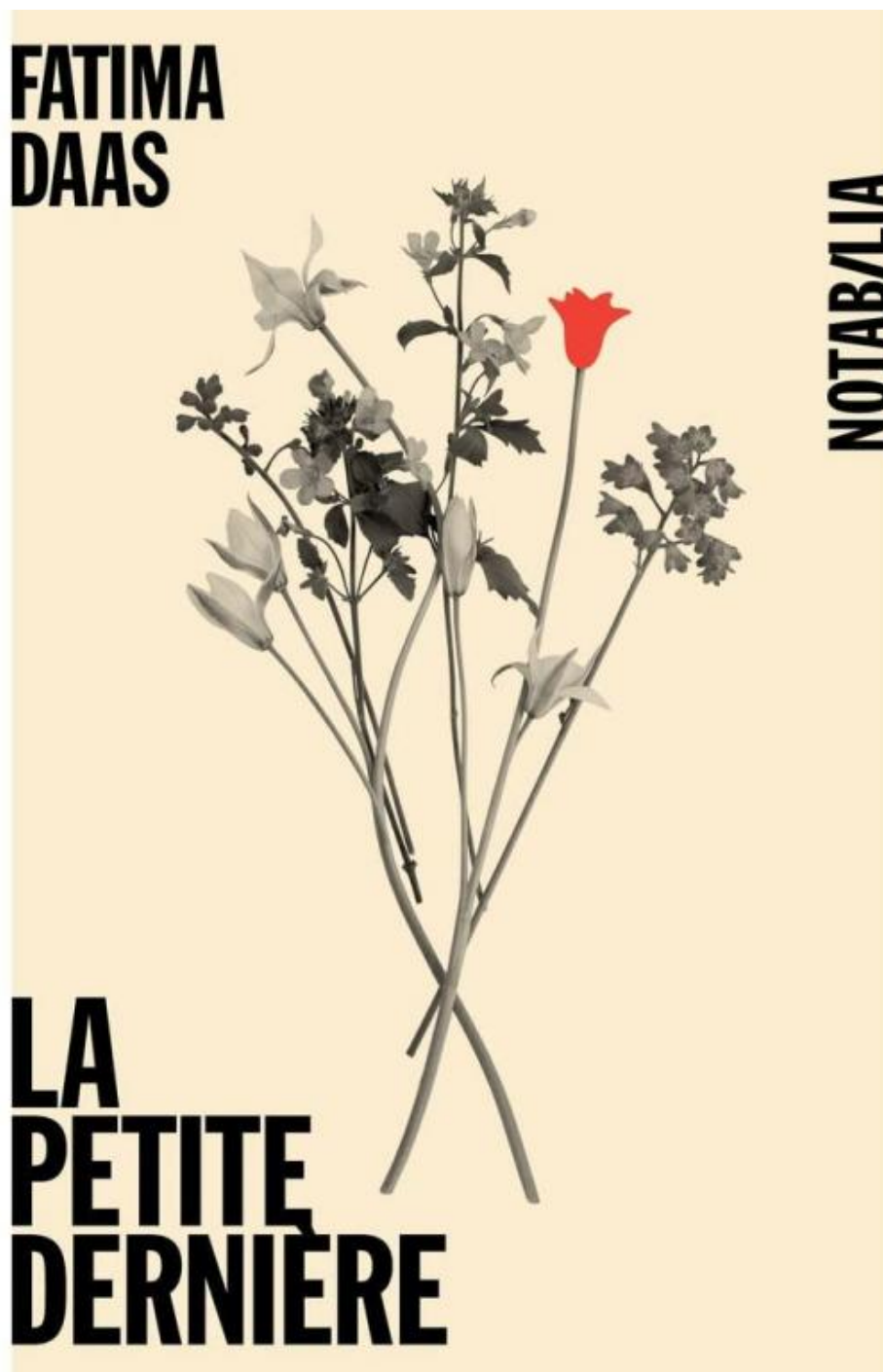
Fatima Daas, il corpo che dÃ voce al monologo di *La petite derniÃ¨re*, Ã¨ una giovane francese di famiglia algerina, *banlieusarde*, asmatica, mascolina, lesbica, poliamorosa, musulmana. La lista degli aggettivi che definiscono la sua identitÃ Ã¨ cosÃ¬ lunga da risultare superflua. Sono aggettivi che servono unicamente a posizionarla in una griglia sociale, coordinate che delineano un ingombro spaziale piuttosto che la sua materia. In sostanza, aggettivi inutili perchÃ© come dimostra *La petite derniÃ¨re* ognuno di questi puÃ² essere usato per descrivere un'infinitÃ di variazioni possibili che includono, all'estremo, anche la loro stessa negazione.

Ma facciamo un piccolo passo indietro.

Settembre Ã¨ tempo, in Francia, di *rentrÃ©e littÃ©raire*, ogni anno piccoli e grandi editori si contendono l'attenzione del pubblico mettendo in prima vista le loro opere principali. I giornali ne parlano, stilano classifiche, esprimono interessi, si immaginano quali saranno i testi che segneranno l'anno. Dalle opere proposte si traggono istantanee del momento storico â?? Ã¨ l'anno del consenso? dello yoga? dell'ecologia? del femminismo intersezionale? dei gilet jaune? e si attendono i movimenti e gli acquisti dei lettori. Ogni anno, come piccole meteore splendono nel cielo editoriale alcune nuove voci. Alcune fanno una breve fiammata, altre infuocano i cieli.

Fatima Daas Ã¨ una di queste esplosioni celesti, non si sa se continuerÃ a splendere, ma al momento la si vede brillare ovunque sui giornali e alla radio.

La sua attuale notorietà si deve forse a Virginie Despentes, che alla lettura del manoscritto di Daas non ha potuto trattenersi dal lodarne la forza impressiva e l'importanza. Ma si deve anche, in maniera meno glamour, al fatto che il libro affronta una questione fondamentale: chi siamo? Una domanda certamente millenaria, ma a cui in tempi di rottura e di crisi sistemica diventa sempre piú difficile rispondere. Se da un lato i movimenti intersezionali e queer hanno posto attenzione su identità sempre piú aperte e fluide in cui io potesse navigare liberamente, dall'altro la mancanza di riferimenti precisi ha portato in certi casi a un senso di sradicatezza.



L'utopia dell'identità completamente fluida è diventata un'utopia negativa, si è accartocciata su se stessa e sulla difficoltà di legittimazione. Non è fallita, anzi, è piú viva che mai, ma ha dovuto riconoscere di poter esistere solo come una tensione, che per poter vivere e fiorire deve rimanere inattuabile,

come in un certo senso diceva anche Jos  Esteban Mu oz in *Cruising Utopia*. Perch  nel momento in cui si arriva a definire un'identit  indefinibile siamo di nuovo nel territorio dell'etichetta.

Preso in questa prospettiva, il monologo di Daas   fondamentale perch    il racconto di una serie di fallimenti, quello di definirsi   come francese, algerina, musulmana, lesbica  , e allo stesso tempo la storia di un ritrovamento, quello di se stessa. Incapace di vivere sotto ognuna delle etichette che si   o le hanno addossato, trova infatti in quel *je m'appelle Fatima* che apre ogni capitolo tutto un pieno di esistenza negatole altrove. Nella loro ripetizione anaforica si trova l'unica certezza: lei   Fatima. Fatima che ama le donne, ma non riesce a starci assieme, che prega Maometto cercando conforto in una religione che condanna l'amore omosessuale. Fatima la banlieusarde cresciuta tra il ritmo sincopato e arrabbiato di un certo rap francese e le pagine di Marguerite Duras e Annie Ernaux, Fatima che frequenta i corsi per imparare a gestire le crisi respiratorie, che si sente straniera in Francia e in Algeria, pur appartenendo allo stesso tempo a un paese e all'altro.

Se in questi ultimi anni si   parlato di un eccesso di narrazioni dell'io, di una letteratura egocentrica, dove alle storie d'invenzione si sono sostituiti sempre pi  i racconti personali, focalizzati per lo pi  sulla ricerca di radici percepite ma perdute, su epiche familiari di pi  o meno interesse, di romanzi sulla crisi di coppia o dell'uomo bianco, il monologo di Daas ricorda che non   tutto esaurito nel cinismo occidentale, anzi che   ancora molto da dire e fare. In particolare   da esercitare uno sguardo decoloniale sul mondo e su se stessi,   da capire come si possa avere fede al di l  delle deformazioni e delle imposizioni omofobiche e limitanti della religione,   da riscoprire come la periferia sia un luogo di contaminazione, vitale e pieno di possibilit , come il meticcio culturale, sociale e identitario siano ricchezza. Certo tutto questo non suoner  nuovo, lo dicevano Spivak, Bhabha, Said e molti altri gi  negli anni ottanta. Ma lo dicevano dalle cattedre universitarie americane, dai luoghi di privilegio e   spesso   a un pubblico altrettanto privilegiato. Daas, cos  come una nuova generazione di voci giovani della periferia (economica, sociale e non solo) lo fa usando la propria vita, con le canzoni che ascolta, ubriacandosi e piangendo sulle spalle degli amici, con il cellulare alla mano viaggiando per ore su autobus affollati, soffrendo la rabbia per punizioni non meritate. E allora poco importa che le narrazioni dell'io abbiano saturato gli scaffali delle librerie, poco importa se Daas   ascoltata perch  Despentes l'ha scoperta, se la sua pubblicazione   stata una mossa editoriale. Certe volte per alterare il sistema bisogna adattarsi e poi da l  parlare.

Je m'appelle Fatima Daas. Je suis la mazoziya, la petite derni re. Celle   laquelle on ne s'est pas pr par . Fran saise d'origine alg rienne. Musulmane pratiquante. Clichoisie qui passe plus de trois heures par jour dans les transports. Une touriste. Une banlieusarde qui observe les comportements parisiens. Je suis une menteuse, une p chresse. Adolescente, je suis une  l ve instable. Adulte, je suis hyper inadapt e. J' cris des histoires pour  viter de vivre la miennne. J'ai fait quatre ans de th rapie. C'est ma plus longue relation. L'amour, c' tait tabou   la maison, les marques de tendresse, la sexualit  aussi. Je me croyais poly-amoureuse.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio   grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto. Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

